

# La quarta parete di casa. Il pubblico dentro lo spazio domestico

Francesco Mazzucchelli\*

Parole chiave: *spazio domestico, pratiche dell'abitare, onlife, etica mediale, semiotica dello spazio*

Vorrei partire da tre banali fatti di cronaca (pescati dall'ultimo anno di pandemia: *Coronacronaca*, dunque). 1) Durante una riunione di redazione svoltasi online sulla piattaforma *Zoom*, un noto opinionista e scrittore, autorevole firma di uno dei più prestigiosi magazine culturali americani, dimentica di spegnere la webcam del proprio portatile mentre è impegnato in una sessione di auto-erotismo. Il giornalista, a seguito dello scandalo, ovviamente amplificato a dismisura da media e social media, presenterà le proprie dimissioni dal suo incarico presso la testata qualche giorno dopo. 2) Nel corso di una sessione di esami di un'importante università italiana un professore bocchia una studentessa, rimproverandola aspramente e con toni piuttosto accesi per un errore, a suo dire, molto grave. La madre della studentessa interviene in diretta, accusando il professore di aver umiliato la figlia e mettendo in dubbio i suoi metodi didattici e valutativi. Il video, ripreso illegalmente dal cellulare di un partecipante alla sessione online, diventa rapidamente virale e sui social si scatena l'immane dibattito, come sempre fortemente polarizzato, sull'opportunità del comportamento del professore o della madre della studentessa. 3) Il fondatore e CEO di una delle maggiori aziende mondiali nel campo del fitness si dimette a seguito di uno scandalo scoppiato per degli audio registrati durante un meeting *Zoom* di lavoro, in cui commentava in maniera offensiva la morte di George Floyd.

Non si tratta di casi isolati: abbiamo sorriso (ma, forse, abbiamo anche sperimentato un momento di inconfessabile terrore, della serie «poteva succedere anche a me») mentre leggevamo di altre innumerevoli simili disavventure e guardavamo video, più o meno *blurrati*, di consiglieri comunali collegati a sedute di organi istituzionali dalle più prosaiche sedute del proprio bagno di casa, di docenti in *Dad* alle prese con problemi domestici incautamente esibiti di fronte a platee di studenti armati di smartphone sempre pronti a registrare, di funzionari di uffici pubblici in *lavoro agile* e impiegati di azienda in *smart working* incappati in analoghi incidenti di ingenua messa in onda di dettagli privati delle loro vite (e dei loro spazi personali). Ma racconti del genere nascondono sempre significati sociali più profondi, ed è Roland Barthes a ricordarcelo, quando ci suggerisce di guardare ai *fait-divers* anche come a racconti di rottura del senso comune che, attraverso la narrazione di fatti straordinari

---

\* Bologna, Università di, Italia.

difficilmente incasellabili nella nostra esperienza di tutti i giorni, ci spingono a guardare cosa dice e come cambia, questo senso comune<sup>1</sup>.

E in questo caso si tratta di uno tra i più radicati tra i nostri *sensi comuni*: il senso dell'abitare.

L'elemento che accumuna i tre piccoli racconti giornalistici prima citati è semplice ed evidente: nonostante le profonde diversità, si tratta, in tutti e tre casi (certo, con gradi ed esiti diversi), di situazioni caratterizzate dall'intrusione di un osservatore esterno (un *occhio* non previsto), in spazi la cui struttura (le regole di accesso degli osservatori) è stata profondamente riconfigurata dalle nuove tecnologie della comunicazione. Tali situazioni risultano totalmente incomprensibili al di fuori del nuovo ordinamento spaziale assunto oggi dagli spazi domestici. Questa trasformazione ha conosciuto un'indubbia accelerazione, lasciando emergere più chiaramente alcuni suoi caratteri, nel corso dell'ultimo anno di emergenza sanitaria e a causa delle correlate misure di contenimento (che sono sempre state, in ultima battuta, misure di natura spaziale)<sup>2</sup>.

Si potrebbe dunque affermare, senza timore di esagerare, che quello che ci raccontano questi esempi è in effetti un cambiamento epocale, tra i tanti innescati dalla pandemia e dalla *biopolitica spaziale* che si è portata dietro: la riconfigurazione degli usi degli spazi domestici durante i lockdown – e il conseguente ricorso crescente a collegamenti pubblici tramite servizi di videoconferenza – ha definitivamente fatto crollare quella barriera protettiva di separazione che storicamente, almeno nella cultura occidentale, ha caratterizzato la casa come luogo separato dallo spazio della città e protetto dallo sguardo dell'Altro<sup>3</sup>. Videochiamate e nuove tecnologie della comunicazione a distanza hanno installato uno sguardo esterno in un ambiente, per definizione e costituzione, impermeabile ad esso, uno sguardo molteplice e impalpabile, in

<sup>1</sup> Barthes R., *Essais critiques*, Paris, Éditions du Seuil, 1964. Trad. it. Lidia Lonzi, Torino, Einaudi, 1966.

<sup>2</sup> Di fronte alla constatazione dell'ipersemiotizzazione della dimensione spaziale che tipicamente accompagna le epidemie, non stupisce che sia tornata di gran moda la prossemica, disciplina fondata da Edward S. Hall e portata in Italia da Umberto Eco e Paolo Fabbri già negli anni '60. Sulle nuove prossemiche pandemiche, si veda Pezzini I., «Prossemica reloaded: qualche nota», in Marrone G. (a cura di), *Contaminazioni simboliche*, Roma, Meltemi, 2021, che propone anche una rilettura del dibattito Hall-Eco-Fabbri sull'argomento. Nello stesso volume (Marrone 2021), di grande interesse le ipotesi semiotiche avanzate da Bartoletti, Migliore e Fontanille. Un acuto esperimento di «prossemica virtuale» (così la definisce l'autore), uscito in tempi non sospetti prima che la pandemia fosse pensabile nei termini in cui l'abbiamo conosciuta, è in Fadda E., *Troppo lontani, troppo vicini. Elementi di prossemica virtuale*, Macerata, Quodlibet, 2018.

<sup>3</sup> Non si vuole qui dare ad intendere che, prima di questa trasformazione, il confine della casa abbia sempre costituito una barriera netta tra interno/esterno o pubblico/privato: in momenti storici e culture diverse questo confine è stato variamente riconfigurato come soglia secondo modalità molto diverse (si pensi al mancato utilizzo delle tende in alcuni paesi protestanti come l'Olanda, che espone parti della casa ad uno sguardo esterno, o a dispositivi architettonici di mediazione come i portici). La soglia interno/esterno (e visibile/invisibile agli esterni) è inoltre spesso dispiegata in forme complesse (e culturalmente variabili) all'interno di abitazioni private. Ciò che si vuole qui suggerire è l'avvento di una nuova mappa di soglie interna allo spazio domestico e con caratteri di assoluta originalità, per le ragioni spiegate più avanti.

grado di scandagliare, analizzare e registrare<sup>4</sup> lo spazio, provocando incidenti comunicativi difficilmente immaginabili in era pre-Covid.

Non è un caso che molti abbiano rievocato la celebre distinzione tra ribalta e retroscena descritta da Erving Goffmann<sup>5</sup>: se le retroscene possono divenire ribalte, a cambiare non è solo la soglia tra interno/esterno, tra spazio del familiare e del sociale (retroscene e ribalte erano già variamente distribuite dentro lo spazio domestico), ma anche la natura stessa di questi spazi, la cui determinazione poggia inevitabilmente sulla loro interrelazione reciproca. La ridefinizione della relazione ribalta/retroscena – una delle categorie centrali della modernità occidentale che ha continuato a reggere, seppur sottoposta a nuovi aggiustamenti, nella postmodernità – rappresenta, forse, uno dei tratti più marcati delle nuove logiche spaziali introdotte dalla pandemia, che hanno in realtà accelerato processi di trasformazione già in corso da tempo. A partire almeno dalle profetiche visioni di Joshua Meyrowitz (il cui *No Sense of Place*<sup>6</sup>, 1985, è tornato oggi di grande attualità e pare ancora in grado di dirci molte cose sui cambiamenti attuali), avevamo già iniziato a fare i conti con l'accresciuta porosità delle pareti domestiche grazie alla capacità dei media elettronici di portare il *fuori* entro le pareti di casa. Ma, nel corso dell'ultimo anno, siamo forse andati oltre, e ci siamo accorti che a cambiare era proprio la «forma semiotica» di tali pareti, che queste stavano mutando in direzione dell'acquisizione di una sorta di «quarta parete» scenica, il cui ruolo è progressivamente divenuto sempre più centrale nell'economia significativa della casa<sup>7</sup>. Lo spazio domestico, tradizionalmente costruito come «rifugio» dall'esterno (soprattutto dall'occhio del «pubblico», del «politico») si è così trasformato in spazio di messa in scena, di esposizione, di rappresentazione, di trasmissione (*broadcasting* o *narrowcasting*, poco importa nei nuovi processi comunicativi: il secondo può facilmente – superato il punto di catastrofe della viralità – convertirsi a volte inaspettatamente nel primo). Con tutto quel che ne consegue.

La pandemia ha quindi determinato una radicalizzazione di un *processo già in atto di trasformazione della casa in ambiente mediale* – non più solo di ricezione passiva ma di trasmissione attiva – modificando non tanto la soglia di delimitazione tra interno ed esterno, quanto le regole di passaggio da uno spazio all'altro e le sintassi che soprassedono a tale passaggio. Per riprendere la fortunata espressione di Luciano Floridi – e senza voler scomodare l'evolu-

<sup>4</sup> Su quest'ultima proprietà, la capacità dello sguardo tecnologico di registrare e produrre documenti e tracce nello stesso momento in cui agisce, si vedano le acute riflessioni sulla «documentarietà» di Ferraris in Ferraris M., *Documanità. Filosofia del mondo nuovo*, Bari-Roma, Laterza, 2021..

<sup>5</sup> Goffmann E., *The Presentation of Self in Everyday Life*, New York, Doubleday, 1959. Trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, trad. Margherita Ciacci, Bologna, Il Mulino, 1969.

<sup>6</sup> Meyrowitz J., *No Sense of Place: the Impact of Electronic Media on Social Behavior*, Oxford, Oxford University Press, 1986. Trad. it. *Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*, trad. Nadia Gabi, Bologna, Baskerville, 1995.

<sup>7</sup> Centrale, a questo proposito, la riconcettualizzazione dello schermo proposta da Mauro Carbone, 2016, inteso come dispositivo ottico (e di comunicazione) tipico della nostra epoca. In questo senso, la quarta parete della casa-spazio mediatico ha la natura di uno schermo, potremmo dire. Carbone M., *Filosofia-schermi. Dal cinema alla rivoluzione digitale*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2016.

zione dell'*Internet of Things*<sup>8</sup> e dell'iperconnessione digitale di dispositivi e artefatti – potremmo dire che anche le nostre case si caratterizzano sempre più per il loro essere *onlife*, spazi fluttuanti in un regime ibrido determinato dalla continua interconnessione tramite le nuove tecnologie della comunicazione<sup>9</sup>. Abbiamo dunque presto imparato a familiarizzare con tattiche *onlife* efficaci di «presentazione» dello spazio domestico, in vista di una sua trasformazione in spazio scenico. Così, le strategie di estetizzazione degli spazi casalinghi (la ricerca dell'angolo più telegenico, con le sue infinite variazioni di combinazioni di oggetti scenici: sfondi sfocati, esibizione di librerie, piante, oggetti di design, disordine esibito o ordine minimal, ecc.), nella loro apparente banalità, si rivelano invece preziosi testi da decodificare per capire come cambia non solo il concetto di casa, ma anche l'ideologia dell'abitare.

Con un contraccolpo importante: l'accresciuta visibilità degli spazi delle abitazioni private, normalmente sottratti alla *vista estranea*, ha dato una nuova potenza narrativa alla rappresentazione della diseguaglianza. «La romanticizzazione della quarantena è privilegio di classe» recitava una scritta su di un lenzuolo esposto dalla finestra di un appartamento in Spagna durante il lockdown, e abbiamo presto capito che la mediatizzazione (attiva e passiva) dello spazio domestico è cosa ben diversa se riguarda appartamenti di periferia di 50 metri quadri con pochi servizi e scarse possibilità di connessione oppure ville lussuose dotate di spazi verdi, comfort e ultimi ritrovati della tecnologia. Cosa implica, in termini politici e di strutture di potere, la conversione della propria abitazione privata in ufficio o «officina cognitiva»? Quali nuove forme di alienazione porta con sé? Quali sono le conseguenze del portare «l'occhio del capufficio» dentro casa<sup>10</sup>? Anche questa è una chiave per tornare a riflettere sulle differenze tra i nuovi «modelli spettacolari» (ancora Goffmann) delle «forme di vita onlife» e degli spazi in cui si muovono: nuove topografie, tutte interne alle case, di retroscene e ribalte, che a loro volta si correlano a nuovi modi di costruire e mettere in scena la propria e le altrui identità in spazi ibri-

<sup>8</sup> Per una interpretazione critica e una visione futuribile: Sterling B., *The Epic Struggle for the Internet of Things*, Mosca, Strelka Press, 2014.

<sup>9</sup> Floridi L. (a cura di), *The Onlife Manifesto. Being Human in a Hyperconnected Era*, Cham, Springer, 2015. Floridi parla di onlife per descrivere la nostra condizione attuale, in cui non ha più senso distinguere tra presenza online e offline, dato che la nostra esperienza si svolge contemporaneamente in entrambi i regimi. L'onlife sarebbe dunque determinato dal verificarsi delle seguenti condizioni: «i. the blurring of the distinction between reality and virtuality; ii. the blurring of the distinctions between human, machine and nature; iii. the reversal from information scarcity to information abundance; and iv. the shift from the primacy of entities to the primacy of interactions» (Floridi 2015, p. 7). Nell'onlife perde significato ogni rigida separazione tra pubblico e privato: «The distinction between public and private has often been grasped in spatial and oppositional terms: the home versus the agora, the private company versus the public institution, the private collection vs. the public library, and so forth. The deployment of ICTs has escalated the blurring of the distinction when expressed in spatial and dualistic terms» (Floridi 2015: 10).

<sup>10</sup> Si rimanda qui alle riflessioni, e profetiche visioni, di Franco Bifo Berardi, Bifo F. B., *La fabbrica dell'infelicità: new economy e movimento del cognitariato*, Roma, DeriveApprodi, 2001, che decenni fa aveva già intuito gli esiti della riconversione del conflitto di classe, coniato la felice espressione «cognitariato» e descrivendo gli scenari di vita dei precari della conoscenza, nuovo proletariato dei nostri tempi.

di, sempre più *blended*<sup>11</sup>, in cui si innestano nuove mappe dell'intersoggettività e interoggettività, ma anche rapporti di potere e relazioni economiche. Senza dimenticare che ogni nuova estetica della visibilità presuppone anche delle «invisibilizzazioni», di ciò che non è opportuno, o «bello», mostrare. Ogni grammatica della visibilità produce gerarchie tra visibile e invisibile.

Non stupisce dunque che, mentre in pieno lockdown ci interrogavamo su come sarebbe cambiato lo spazio pubblico delle città di fronte alle insopportabili «rarefazioni umane» cui era sottoposto, in realtà le nostre inquietudini maggiori riguardavano proprio il sovraccarico di senso cui erano sottoposte le nostre abitazioni private. A testimoniarlo le tante uscite editoriali sul tema della casa: dalla *Filosofia della casa* di Emanuele Coccia<sup>12</sup> al libro anticipatorio di Matteo Meschiari<sup>13</sup> sulle «antropologie dello spazio domestico», passando per una collana di ebook della casa editrice *Nottetempo* che raccoglie riflessioni sull'abitare in tempi di pandemia (ad esempio Molinari 2020)<sup>14</sup>. Ma l'espressione più azzeccata per descrivere questa trasformazione l'ha trovata Michela Bassanelli (2021), che del tema si è occupata estesamente durante questo anno, raccogliendo i risultati del suo lavoro in un libro: «abitare post-pandemico»<sup>15</sup>, per indicare i virtuosismi di bilanciamenti e ridistribuzioni di pesi e contrappesi per inscatolare spazi e riadattarne le sintassi a scopi nuovi. Nuove tattiche di re-invenzione del quotidiano che hanno generato nuove strutturazioni dello spazio. Come ci hanno insegnato l'antropologia culturale e la semiotica dello spazio, gli spazi domestici parlano di altro da sé e inglobano strutture culturali, sociali e anche di potere che sono in relazione con le strutture di altre «specie di spazi», per citare George Perec<sup>16</sup>. Se l'estetica, e quindi anche l'etica (in questo caso, l'abbiamo visto, si tratta anche di un'etica mediale), delle nostre case, e del nostro rapporto con esse, cambia, allora è in gioco qualcosa di fondamentale, che non riguarda solo il senso di sé, ma quello del con-vivere, e quindi il senso del sé con gli altri. Il privato è politico, si diceva una volta; e oggi questo privato politico si mette in mostra, secondo modalità inedite. E individua altre discipline di accesso agli (circolazione negli/uso degli) spazi pubblici, nelle loro configurazioni vigenti.

Come dice Coccia nel suo bel libro (Coccia, 2021), si vive in una città solo attraverso la mediazione di una casa. E se è vero che «vivere è essenzialmente

<sup>11</sup> Sono *blended* quegli spazi che integrano in maniera inestricabile ambienti fisici e digitali: Lindenfalk B., Resmini A., «Blended spaces, cross-channel ecosystems, and the myth that is service», in *Service Design Geographies. Proceedings of the ServDes.2016 Conference*, Linköping, Linköping University Electronic Press, 2016, pp. 551-556.

<sup>12</sup> Coccia E., *Filosofia della casa*, Torino, Einaudi, 2021.

<sup>13</sup> Meschiari M., *Disabitare. Antropologie dello spazio domestico*, Roma, Mimesis, 2018.

<sup>14</sup> Molinari L., *Le case che saremo*, Roma, Nottetempo, 2020.

Si veda anche Bilò F., Palma R. (a cura di), *Il cielo in trentatré stanze. Cronache di architetti*, Siracusa, Letteraventidue, 2020, per una riflessione collettiva di 33 architetti sull'abitare in tempi di pandemia.

<sup>15</sup> Bassanelli M. (a cura di), *Covid-Home. Luoghi e modi dell'abitare dalla pandemia in poi*, Siracusa, Letteraventidue, 2020. Bassanelli M., «Dal domestico al postdomestico. Una riflessione sullo spazio da abitare», in *Machina-DeriveApprodi*, rivista online, <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/dal-domestico-al-postdomestico>.

<sup>16</sup> Perec G., *Espèces d'espaces*, Paris, éditions Galilée, 1974.

transitare da uno spazio all'altro cercando di non farsi troppo male» – come voleva, di nuovo, Perce (1974) – lo sconquasso simbolico provocato da questo «fatto sociale totale» che è stata la pandemia di Covid ci mette di fronte alla necessità di ripensare le nostre tattiche quotidiane, individuali e collettive, di transito da uno spazio all'altro. Forse partendo proprio dal nuovo valore simbolico assunto dagli spazi domestici. Comprendere allora come cambia lo spazio domestico diventa dunque fondamentale anche per capire come cambieranno di converso la città e lo spazio pubblico.

